

Tota, Anna Lisa, De Feo, Antonietta  
e Luchetti, Lia (a cura di) (2023),  
*Inquinamento visuale. Manifesto contro il  
razzismo e il sessismo nelle immagini*,  
Milano, Mondadori Education, 317 pp.

AG AboutGender  
2024, 13(25), 368-373  
CC BY

Antonella Capalbi

University of Modena and Reggio Emilia, Italy

In un contesto caratterizzato da una massiccia fruizione di immagini, il nostro pensiero ne risulta inevitabilmente influenzato, motivo per cui le immagini costituiscono uno degli elementi primari della società contemporanea attraverso cui interpretiamo la realtà e diamo significato all'esistenza. Da queste premesse muoveva la riflessione che nel 2008 portò Anna Lisa Tota a parlare di inquinamento visuale, nella misura in cui le immagini rappresentano terreni fondamentali su cui competere per costruire socialmente le identità di genere, di etnia, di generazione, di classe sociale e possono far apparire come 'naturali' disuguaglianze che sono invece culturalmente determinate.

Il recente volume del 2023, curato insieme ad Antonietta De Feo e Lia Luchetti, perfeziona il concetto, arricchendolo di nuove prospettive. Proprio nella premessa curata da Tota, viene specificata la ragione di questo perfezionamento: nell'ambito del contesto contemporaneo in cui le guerre "si combattono sempre *dentro, sotto e intorno* allo sguardo" (p. XII), diventa cruciale continuare a parlare di immagini. La trattazione muove da una riflessione rispetto alla necessità di

---

**Corresponding Author:**

Antonella Capalbi  
University of Modena and Reggio Emilia, Italy  
antonellacapalbi@gmail.com

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2024.13.25.2319

rendere il proprio sguardo consapevole nella massiccia fruizione di immagini a cui si è continuamente esposti. Strutturandosi in tre parti, con linguaggio adatto anche a un pubblico non specialistico, il volume si candida a essere un utile strumento didattico, poiché tramite diversi casi di studio sviscera in maniera sfaccettata il panorama mediale contemporaneo, partendo dalla necessità di riconoscere la relazione tra immagini, percezione e soggettività.

Nella prima sezione, Tota propone il concetto di eco-visione, che fa da controcanto a quello di inquinamento visuale elaborato in precedenza. A partire dai *Visual Studies*, intrecciati con gli *Environmental Humanities*, già nel volume del 2008 aveva parlato della capacità costruttiva dell'immaginario sociale, ragionando anche sull'*agency* dei pubblici e sulla loro capacità di negoziare i significati veicolati da possibili immagini inquinanti. Oggi Tota sviscera maggiormente quest'ultimo aspetto, introducendo il concetto di eco-visione nell'ambito di un'ecologia delle immagini. Se l'inquinamento visuale serve a fortificare una sola storia e a ucciderne altre, violando la biodiversità delle narrazioni e producendo monoculture dello sguardo (p. 6), l'antidoto all'immaginario inquinante è la selezione di immagini più adatte alla propria soggettività. Muovendosi in un frame teorico che intreccia quello della *Media Ecology*, secondo cui i media costituiscono l'ecosistema in cui viviamo, l'eco-visione corrisponde a una scelta di sostenibilità: al pari di quanto avviene nell'ambito dell'ecosostenibilità naturale, equivale a consumare un prodotto che si ritiene più adatto alla salvaguardia dell'ambiente mediale. Per stessa ammissione di Tota, il concetto di eco-visione non acquisisce un carattere sistemico: si tratta di una scelta soggettiva, atta a costruire il proprio immaginario personale libero da immagini percepite come inquinanti.

Muovendo da queste premesse, dopo aver proposto una riflessione sulle icone pop che possono generare contro-narrazioni, Tota analizza alcune serie tv dallo sguardo intersezionale (*The Makamai. Cooking for the Maiko House*), non abilista

(*Avvocata Woo*), non ageista (*Grace and Frankie*), “meridiano” (*Lolita Lobosco*), e anti-mafia in una prospettiva femminile (*Lea*, Marco Tullio Giordana; la serie *The Mothers*) (tratto da libro *Le ribelli*). Le serie tv vengono scelte come oggetto di studio in virtù della loro fruizione continua da parte degli spettatori, di cui possono impregnare lo sguardo: proprio per questo, risulta necessario fondamentale scegliere con cura di cosa impregnare la propria visione. In questo senso, per Tota i casi studio citati risultano essere eco-visioni che permeano l’immaginario più di qualsiasi trattato sociologico, poiché parlano agli spettatori seduti sul proprio divano, entrando nelle loro case e nei loro immaginari con grande efficacia.

Nella seconda sezione del volume, la riflessione si estende ai nuovi media, analizzati ancora una volta tramite la cornice interpretativa dell’eco-visione. Muovendo da una riflessione su quale spazio può esistere per gli immaginari ibridi e per le soggettività subalterne nell’ambito dei nuovi media, De Feo sottolinea come la personalizzazione del consumo reitera degli immaginari culturali già incamerati, rafforzandone l’indiscutibilità; poiché gli immaginari egemonici possono decostruirsi solo incontrandosi o scontrandosi con l’alterità, l’intermediazione algoritmica può risultare una forma di inquinamento visuale. Allo stesso tempo, però, esistono forme di resistenza da parte degli utenti, che (re)agiscono attivamente con gli algoritmi, influenzandone a propria volta il funzionamento. È il caso dell’interessante progetto artistico *MyceliuMinds*, che consiste nello scambiarsi i profili Instagram in modo da contaminarsi e contaminare gli immaginari, mettendo in crisi l’algoritmo e creando nuove connessioni come fanno i funghi, rileggendo il concetto di sopravvivenza come frutto di relazioni sotterranee (non visibili, ma vitali), nell’ottica di una biodiversità dell’immaginario.

In un saggio espressamente dedicato all’attivismo digitale, l’autrice ragiona poi sulle possibilità di espressione critica all’interno dell’architettura di piattaforma,

analizzandone forme di azione e (r)esistenza. Si citano casi di *data-activism* che, pur iscrivendosi nelle logiche della sorveglianza algoritmica, riescono a diffondere informazioni altrimenti non reperibili, o utilizzano il massiccio passaggio di dati sulle piattaforme per compiere indagini metodologicamente informate sulla violenza di genere (#NiunaMenos), o costruiscono delle necessarie forme di contro-narrazione (*Black Lives Matter*), che si sviluppano online ma allo stesso richiedono spazi fisici di periodico riconoscimento (Gay Pride).

Alla riflessione sui nuovi media si accompagna una riflessione sulla fotografia curata da De Feo insieme a Luchetti, in cui si fa una carrellata dei diversi utilizzi della fotografia che diventa eco-visione quando decostruisce imposizioni patriarcali percepite come naturali (Valie Export), sfida le convenzioni (Diane Arbus) e il *male gaze* (Orlan), custodisce la memoria (Nan Goldin), libera le maschilità dal modello dominante tramite la rappresentazione di corpi nudi (Hal Fischer), anche in ottica intersezionale (Hank Willis Thomas). Il saggio si chiude con un'importante riflessione relativa alle fotografie digitali, che risultano riprodotte, modificate, create dall'intelligenza artificiale; possono quindi rispondere a criteri algoritmici e riprodurre stereotipi, motivo per cui risulta necessario problematizzarne lo sguardo, oltre che le possibili interferenze (semantiche e tecniche) degli algoritmi.

La terza sezione riflette sulle pratiche di innovazione espressiva degli artefatti culturali. Nel primo saggio a cura di De Feo e Luchetti si analizzano le immagini mediatiche dello sport, con specifico riferimento alla copertura mediatica del calcio femminile in occasione dei mondiali 2019, indagandone le strategie di indebolimento: dalla marcatura di genere a forme di infantilizzazione o sessualizzazione delle atlete in ottica etero-normata. Una seconda parte della riflessione si sofferma su come i corpi con disabilità vengano raccontati sempre in relazione a quelli "egemonici", rafforzando così il modello normativo.

In un saggio a cura di Luchetti si analizzano poi quelle pratiche di *Culture Jamming* (cultura dell'interferenza) che risultano eco-visioni in quanto capaci di sovvertire immaginari "inquinanti" a partire proprio da codici comunicativi facilmente riconoscibili. Si citano casi di *brandalism*, *billboard banditry* e *subvertising* che tramite strategie diverse creano interferenze negli immaginari dominanti: il famoso slogan del Mc Donald's (*I'm lovin' it*) declinato al passato (*I was lovin' it*) sottolinea la natura dannosa di quei cibi per la sopravvivenza di chi li consuma; il manifesto del noto profumo *Obession* può essere modificato in modo da raffigurare una donna di spalle di fronte a un water, così da sottolineare gli effetti nocivi dell'ossessione mediatica per la magrezza femminile. Molto significativa l'ultima sezione del saggio, che analizza la più recente frontiera della *Culture Jamming*: quella sviluppata nell'ambito della *platform society*, in cui si usano le stesse logiche algoritmiche per creare un'interferenza, all'interno di quella che significativamente viene definita *Algorithmic Culture Jamming*.

Un ultimo saggio a cura di Luchetti chiude la sezione e ragiona sulla moda come artefatto culturale in grado di creare significazione e ribaltare immaginari: in quanto risorsa semantica, l'abito incorpora una visione del mondo, che può essere in controtendenza, pur essendo sempre inserita in un contesto produttivo che orienta le scelte. Dopo aver analizzato i delicati rapporti tra soggettività, significazione e contesto produttivo, vengono analizzati casi in cui l'abito può diventare un fattore determinante per un movimento sociale di rivendicazione e, quindi, un'eco-visione: è il caso dei *bloomers*, pantaloni pensati per le donne di fine Ottocento, o delle uniformi nere del movimento *Black Lives Matter*. Il saggio si chiude con una riflessione sul rapporto tra abito e produzione, indicando diversi esempi di moda sostenibile che risultano eco-visioni poiché sensibilizzano rispetto al concetto di *fair fashion*, riequilibrando una narrazione dominante - inquinata e inquinante - che vede nel *fast fashion* l'unica possibilità di consumo.

Il volume, dunque, si inserisce in modo proficuo all'interno di un dibattito sul ruolo delle immagini come quadro interpretativo della realtà, sempre più fertile all'interno della società contemporanea. La ricchezza della trattazione, e i diversi esempi proposti, rendono ragione della grande quantità di immagini a cui il nostro sguardo è continuamente esposto: proponendo una strategia di resistenza, seppur individuale, si sottolinea un tema sempre più importante all'interno dei contemporanei processi culturali e comunicativi, e cioè la capacità degli utenti di selezionare i contenuti visuali all'interno di un panorama mediale sconfinato. La cornice interpretativa del volume, e il concetto di eco-visione, possono costituire una valida bussola per orientarsi in questa frastagliata geografia.